

## Les petites madeleines

(Adattamento da MARCEL PROUST, *Dalla parte di Swann*, Mondadori, Milano 1987)

*Quello che segue è il celebre episodio delle "madeleinette": una semplice situazione quotidiana, il sapore di un biscotto intinto nel tè, dà origine all'intera riflessione di Proust sul tempo e sul ricordo.*

Un giorno d'inverno, al mio ritorno a casa, mia madre, vedendomi infreddolito, mi propose di bere, contrariamente alla mia abitudine, una tazza di tè. Dapprima rifiutai, poi, non so perché, cambiai idea. Mandò a prendere uno di quei dolci corti e paffuti che chiamano "petites madeleines" e che sembrano modellati dentro la valva scanalata di una capasanta. E subito, meccanicamente, oppresso dalla giornata uggiosa e dalla prospettiva di un domani malinconico, mi portai alle labbra un cucchiaino di tè nel quale avevo lasciato che s'ammorbidisse un pezzetto di madeleine. Ma nello stesso istante in cui il liquido al quale erano mischiate le briciole del dolce raggiunse il mio palato, io trasalii, attratto da qualcosa di straordinario che accadeva dentro di me. Di colpo mi aveva reso indifferenti le vicissitudini della vita, inoffensivi i suoi disastri, illusoria la sua brevità... Avevo smesso di sentirmi mediocre, mortale.

Da dove era potuta giungermi una gioia così potente? Sentivo che era legata al sapore del tè e del dolce, ma lo superava infinitamente. Da dove veniva? Cosa significava? Dove afferrarla? Bevo una seconda sorsata nella quale non trovo nulla di più che nella prima, una terza che mi dà un po' meno della seconda. È chiaro che la verità che cerco non è lì dentro, ma in me. La bevanda l'ha risvegliata, ma non la conosce. Retrocedo col pensiero al momento in cui ho sorbito il primo cucchiaino di tè. Chiedo al mio spirito di fare un ulteriore sforzo, di richiamare ancora una volta la sensazione che sfugge. E perché niente possa spezzare lo slancio con il quale cercherà di riafferrarla, gli faccio il vuoto intorno, lo rimetto di fronte al sapore ancora recente di quella prima sorsata e dentro di me sento tremare qualcosa che si sposta, che vorrebbe venir su, come se fosse stato disancorato a una grande profondità; non so cosa sia, ma sale lentamente.

A palpitare così in fondo al mio essere sarà, certo, l'immagine, il ricordo visivo che, legato a quel sapore, si sforza di seguirlo fino a me. Ma troppo lontano, troppo confusamente si dibatte. Dieci volte devo ricominciare, sporgermi verso di lui. E tutt'a un tratto il ricordo è apparso davanti a me. Il sapore, era quello del pezzetto di madeleine che la domenica mattina a Combray, quando andavo a dirle buongiorno nella sua camera da letto, zia Léonie mi offriva dopo averlo intinto nel suo infuso di tè o di tiglio. La vista della piccola madeleine non m'aveva ricordato nulla prima che ne sentissi il sapore; forse perché spesso dopo di allora ne avevo viste altre, senza mai mangiarle, sui ripiani dei pasticceri, e la loro immagine s'era staccata da quei giorni di Combray per legarsi ad altri più recenti; forse perché, di ricordi abbandonati per così lungo tempo al di fuori della memoria, niente sopravviveva, tutto s'era disgregato. Ma quando di un lontano passato non rimane più nulla, dopo la morte delle creature, dopo la distruzione delle cose, soli e più fragili ma più vivaci, più immateriali, più persistenti, più fedeli,

l'odore e il sapore permangono ancora a lungo, come anime, a ricordare, ad attendere, a sperare, sulla rovina di tutto, a sorreggere senza tremare - loro, goccioline quasi impalpabili - l'immenso edificio del ricordo.

E quando ebbi riconosciuto il gusto del pezzetto di madeleine che la zia inzuppava per me nel tiglio, subito la vecchia casa grigia verso strada, di cui faceva parte la sua camera, venne come uno scenario di teatro a saldarsi al piccolo padiglione prospiciente il giardino e costruito sul retro per i miei genitori; e, insieme alla casa, la città, da mattina a sera e con ogni sorta di tempo, la piazza dove mi mandavano prima di pranzo, le vie dove facevo qualche commissione, le strade percorse quando il tempo era bello. E come in quel gioco, che piace ai giapponesi, di buttare in una ciotola di porcellana piena d'acqua dei pezzettini di carta a tutta prima indefinibili che, non appena immersi, si stirano, assumono contorni e colori, si differenziano diventando fiori, case, figure consistenti e riconoscibili, così, ora, tutti i fiori del nostro giardino e quelli del parco di casa Swann, e le ninfee della Vivonne, e la brava gente del villaggio e le loro piccole abitazioni e la chiesa e tutta Combray e la campagna circostante, tutto questo che sta prendendo forma e solidità è uscito, città e giardini, dalla mia tazza di tè.

### Marcel Proust

La vita di Marcel Proust (Parigi 1871-1922) fu sempre condizionata dalla fragile costituzione fisica. L'infanzia dello scrittore si svolse prevalentemente nella capitale francese. Seguì irregolarmente gli studi e crebbe protetto dalle ossessive cure materne. Da giovane animò i salotti mondani, frequentò pittori, scrittori e personaggi di rilievo della vita culturale del tempo. La morte della madre (1905) e l'aggravarsi della malattia lo portarono a isolarsi sempre più e ad allontanarsi dalla vita sociale. In questa atmosfera di solitudine e sofferenza compose

*Alla ricerca del tempo perduto*, imponente opera narrativa costituita da sette romanzi, in cui il protagonista si esprime in prima persona e si identifica sostanzialmente con l'Autore. La *Ricerca* di Proust ha portato fondamentali innovazioni nel campo della letteratura del primo Novecento sia per il contenuto, **il tema della memoria**, sia per la tecnica narrativa utilizzata. Il tempo ricercato e poi ritrovato è il tempo dell'infanzia, del ricordo, ma anche il tempo interiore, quello delle impressioni, delle sensazioni più intime. Per Proust solo la memoria è in grado di sottrarre cose e sensazioni all'usura del tempo. Si tratta di una memoria spontanea che, sollecitata da una percezione casuale (un profumo, un sapore, un suono...), recupera tasselli di passato e li fa rivivere con tutta la loro ricchezza di emozioni, di sentimenti e suggestioni. Come la memoria si muove

A black and white portrait of Marcel Proust. He is a middle-aged man with dark hair and a well-groomed mustache. He is wearing a dark suit jacket over a white shirt with a high collar. His right hand is resting against his chin, with his fingers partially hidden in his pocket. He is looking slightly to the left of the camera with a thoughtful expression.

liberamente nel tempo, così la narrazione si sviluppa senza un ordine logico-temporale, in continuo viavai di episodi e di ricordi che si richiamano spontaneamente l'un l'altro. Non è il più tempo cronologico che si misura con il prima e con il poi, ma è un tempo "soggettivo", psicologico, che insegue e asseconda i bisogni e gli umori del soggetto. La memoria e il tempo in Proust sono viaggio di conoscenza di sé, ricerca interiore.